

Piccoli cronopifici crescono. Ludiche istruzioni per rigorosi giochi linguistici

Ilaria Rizzo

Abstract - *The contribution proposes to demonstrate how a serious and rigorous linguistic analysis can be achieved, at any level, even using the often irreverent and derisive potential literature of ludolinguistics, which is an intellectual form of amusement whose origins are antique but still fascinates and incites passion amongst those who study literature and generations of students at every level. In the article in question, the goal is to flesh out the already auspicious collection of language games of Monica Longobardi, and to delight and maybe even infect the reader with further trials of the pen and of spirit.*

Abstract - *Il contributo si propone di dimostrare come un'analisi seria e rigorosa sulla lingua possa essere compiuta, a qualsiasi livello, anche attraverso gli strumenti a volte beffardi della letteratura potenziale e della ludolinguistica, divertimenti intellettuali con origini antiche che hanno appassionato e continuano ad appassionare letterati, studiosi e generazioni di studenti di ogni grado. Nell'articolo in questione si tenderà di accrescere il già cospicuo numero di esempi di riscritture e giochi linguistici raccolti da Monica Longobardi, dilettere e, chissà, magari anche contagiare il lettore con altre prove di penna e di spirito.*

Ilaria Rizzo (Rovigo, 1990), dottoressa in Letterature e Lingue Moderne e Classiche e laureanda magistrale in Filologia Romanza presso l'Università degli Studi di Ferrara. Vincitrice della borsa di studio "Mestieri immateriali"- Ferrara 2014 promossa dal Consolato A. H. della Repubblica del Perù presso la Repubblica di San Marino con una rielaborazione originale di un racconto tratto dal libro di Dario Franceschini *Mestieri immateriali* di Sebastiano Delgado.

1. Inizio

“Ma la vera novità e ricchezza di questo libro è l’apporto di generazioni di studenti, corsisti, colleghi e familiari che, contagiati da questa lucida follia, hanno impinguato le loro fonti generando la galassia che è precipitata in questo libro: veramente, un libro mai visto”.

(Monica Longobardi, *Vanvere*)

La mia incursione a questo convegno, lungi dall’aver rigore scientifico, ha lo scopo di portare testimonianza di una nuova generazione di studenti che si è fatta volentieri coinvolgere e travolgere dal contagio inaspettato del gioco linguistico e, contestualmente (e in maniera leggermente più seria), ha la finalità di commentare i principi che mi hanno spinto all’emulazione dei modelli della ludolinguistica e della letteratura potenziale. Come al solito, la parte più difficile (e lo fu anche nel riscoperto approccio a questa letteratura) è

cominciare. Mi è parso dunque giusto, visto l'argomento, partire introducendo la mia iniziazione oulipiana proprio attraverso uno dei tanti espedienti che questa letteratura ha prodotto, ovvero il gioco del *logo-rallye*¹, che consiste nel costruire un breve raccontino sulla base di un contesto di partenza già fornito, da farcire con sei parole pescate a caso nel dizionario in modo che si uniformino e mimetizzino perfettamente con la narrazione, tanto da passare del tutto inosservate².

Il contesto è dunque questo: “Era una notte buia e tempestosa (no, in realtà era un discreto pomeriggio di sole), quando ad una studentessa universitaria, dopo anni e anni di compostezza, serietà, richieste di analisi e studi austeri e solenni, venne posta una sfida insolita...”

Queste invece le sei parole da inserire: *proverbio*, *barricata*, *imbottitura*, *digiuno*, *veste*, *vinaio*.

Ecco dunque rappresentato attraverso un esercizio di stile il racconto di come iniziò la mia carriera di acerba vanveratrice:

La sfida era quella di saltare dall'altra parte della *barricata* e passare dal rincorrere con gli occhi le meravigliose e perfette sequenze di parole già tracciate dai grandi maestri al riprogettarle per farle sfilare con una *veste* nuova, in un esercizio di stile che prevedeva di passare da lettrice ad ideatrice. Mica poco per una persona a *digiuno* di prove creative! Infatti i primi esperimenti furono tutt'altro che facili: sembrava di muoversi a tentoni e in maniera impacciata, come quei poveri bimbi infagottati dalle madri dentro l'*imbottitura* soffocante dei loro cappottini. In questo caso l'impaccio iniziale consisteva nelle costrizioni strutturali che lo scrittore si auto-impone per la stesura della sua prova letteraria. Ma più penetravo nella selva oscura fatta di acrostici, haiku, lipogrammi, anagrammi, tagli e ritagli, babeli linguistiche e molto altro, più mi rendevo conto che dietro l'apparente complessità di questi testi si celava la naturalezza che deriva da un utilizzo più consapevole delle infinite potenzialità della lingua. In fondo, siamo tutti oulipiens! Lo è il *vinaio* che chiama la sua enoteca *Vine(b)ria*; lo è la nonna che storpia l'ennesimo *proverbio* in un perverbio; lo siamo tutti noi quando con gli amici manipoliamo il significato di una frase per trarne un doppio senso. L'unica differenza è che ancora non sappiamo di esserlo.

Insomma, come direbbe con parole più autorevoli Calvino: “il miracolo è che questa poetica che si direbbe artificiosa e meccanica dà come risultato una libertà e una ricchezza inventiva inesauribili³”.

¹ Cfr. <http://www.oulip.net/>

² I principi di questo divertimento di interpolazione diventano kit di elementi pronti per scrivere storie nel gioco di carte che si chiama *Blablabla*. Cfr. M. Longobardi, *Prove di scrittura. Proposte per il recupero*, Bologna, IRRSAE, 1999, pp. 35-42.

³ I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2010, p.120.

Ho voluto esordire con questo divertente e nemmeno troppo complicato gioco linguistico anche per un motivo per così dire “affettivo”, visto che, un anno fa, quando la professoressa Longobardi mi ha chiesto di leggere un brano tratto dal suo libro *Vanvere* durante una presentazione in libreria, ho pensato di coinvolgere anche alcuni miei colleghi universitari, per cogliere al meglio lo spirito del libro, ovvero rendere partecipe un vasto pubblico. Giocando dunque sulla materia insegnata dalla professoressa e sul periodo della presentazione (a ridosso degli esami), ho inventato questo calzante contesto: *stai per sostenere l'esame di Filologia Romanza...*

Mentre le parole scelte in maniera casuale che i ragazzi dovevano inserire erano: *elettricista, venusiano, fiera, petizione, psiche*. Questi furono alcuni dei risultati:

Sono fuori dall'aula che attendo il mio turno per sostenere l'esame di filologia romanza. E non sono per niente tranquillo. Il ragazzo che sta ripassando ad alta voce nella sedia accanto mi sembra parli *venusiano*: blatera di cose che non ho mai sentito! Dove le avrà trovate? Sul manuale? L'agitazione comincia a salire e impossessarsi di me. L'unico mio pensiero fisso adesso è: perché non ho fatto l'*elettricista*?

“Rossi, tocca a lei”. È il momento del giudizio! Non supererò mai questo esame!

“Buongiorno, mi dia il libretto”. “Eccolo” (...se esco vivo di qui voglio proporre una *petizione* di portata mondiale: abolire gli esami all'università! Sarebbe un posto meraviglioso se non ci fosse questa scocciatura!). “Bene, bene, mi parli della novella di Amore e *Psiche* presente all'interno delle *Metamorfosi* di Apuleio”.

“Amore e Psiche...ehm...si...Apuleio è uno scrittore che...sì, ha scritto appunto le *Metamorfosi*...(l'unica metamorfosi che mi viene in mente adesso è quella che mi vedrebbe trasformarmi in una *fiera* gigante e spaventosa per uscire in un battibaleno da questa situazione!)...Prof, non la so...non so la risposta!”. “Ah, guardi signor Rossi, ci pensi bene se vuole continuare il suo percorso universitario...sa, il mondo ha veramente bisogno di elettricisti!”⁴.

Oddio...E pensare che fino a questa mattina mi sentivo assolutamente *fiera* della mia preparazione in Filologia romanza! Neanche quando all'esame di Stato il professore di Scienze mi aveva chiesto quale fosse il periodo di rivoluzione *venusiano* mi ero sentita in un così grande imbarazzo...Mannaggia, ieri avrei forse dovuto riguardarmi bene la riscrittura novecentesca del mito di Amore e *Psiche* di Alberto Savinio: invece ho, per così dire, perso tempo (ma era così carino...!) a chiacchierare per più di due ore con l'*elettricista* venutomi a casa per riparare la lavatrice, il quale mi raccontava di far parte di un'associazione di lavoratori che intende presentare

⁴ *Logo-rallye* scritto da Martina Panella.

una *petizione* per agevolare a livello fiscale e burocratico l'apprendistato, estendendolo anche ai minorenni ...Mah! Se mi dà 25 lo rifiuto!

No...Sento che mi sta addirittura salendo la febbre, se non rispondo entro trenta secondi la mia temperatura sarà paragonabile a quella *venusiana*! La mia *psiche* sta vagando disperata alla ricerca di un appiglio, di una sorta di scialuppa di salvataggio. Mi sta venendo in mente di tutto: mia sorella, *fiera* di avere firmato una *petizione* per l'apertura di un nuovo gattile municipale; mio padre, che fa l'*elettricista* ed è ora in cassa integrazione, il quale mi ripete di continuo che non ci sono più soldi per le tasse e quant'altro...OK, calma, cerchiamo di mantenere la concentrazione...Mmmh...Sì! Ma certo, e come no! E' arrivata, finalmente, come un divino messaggio subliminale, la tanto bramata *intuizione*: "[...] *ruđerarium cribrum*"... Ah sì! "*Rudere di crivello*"⁵ Che paura⁶...

Ecco, ci siamo. Un sacco di gente aspetta in fila. Tutti con i libri in mano, io avrò studiato sì e no tre giorni... E adesso chi glielo va a spiegare alla prof che il lavoro alla *Fiera* della Polenta mi ha rallentato lo studio?! Va beh, ora mi siedo e ripasso qualcosa. Non faccio in tempo ad aprire lo zaino che si spalanca la porta e...: "Il prossimo: Amari".

Nessuno si muove, lo sapevo! Maledette liste in ordine alfabetico: prima o poi qualcuno si deciderà a presentare una *petizione* per abolirle. Ovviamente, aggiungiamoci la solita sfortuna del cognome poco diffuso e che per di più inizia con la A. Di Amari ci sono solo io e adesso anche qualcos'altro....

Entro, la prof è seduta, mi dice: "Si accomodi" e io penso che comodo ora mi sembra un concetto *venusiano*!

Lei inizia: "Bene, Amari, durante il corso abbiamo letto le *Metamorfosi* di Apuleio, mi parli della novella più famosa presente nell'opera".

Boom! E ti pareva, chiedermi una cosa che sapevo meglio no eh? Va beh, mio fratello dice sempre: "Quello che non so, lo invento!". E così parto:

"Beh allora, è la storia di una ragazza, carina, si chiamava *Psiche*, però i suoi genitori volevano buttarla giù da una rupe perché nessuno se la filava... Poi un giorno arrivò questo tizio che si era invaghito di lei e andarono a convivere. Lui era un vero Amore!"

⁵ Come si può notare, tutti i diligenti e preparati studenti hanno voluto giocare inserendo nei loro esercizi di stile dei riferimenti al corso tenuto dalla professoressa Longobardi quell'anno, che verteva sulle riscritture romanze de *Le metamorfosi* di Apuleio e che ha potuto godere di un ampio approfondimento anche grazie al convegno *La fortuna di Apuleio nelle letterature romanze*, Ferrara, 26 Febbraio 2013. Cfr. M. Longobardi, «*Si torni pure all'asino*». *L'Asino d'oro di Apuleio (la traduzione, le traduzioni, gli intraducibili)*, in "Carte romanze", vol. I, n. 2 (2013), pp. 95-147.

⁶ *Logo-rallye* scritto da Matilde Secchi.

“Insomma Amari, mi sembra che le idee siano un po’ confuse. Senta, che mi dice dell’episodio della bruciatura di Amore?”

E io: “Beh sa, Psiche era una un po’ maldestra, inciampava sempre nel comodino mentre girava per casa con candele e ceri per far luce e quel pover’uomo portava ormai i segni delle innumerevoli scottature”.

“Vedo che la fantasia non le manca sig. Amari. E cosa ne pensa di questa novella?”

“Prof, penso che se avessero chiamato un *elettricista*, avrebbero risolto i loro problemi!”

“Amari, l’elettricista al tempo di Apuleio? E comunque Psiche bruciò Amore con la fiamma di una lanterna, mentre i ceri sono quelli che dovrà andare ad accendere lei in chiesa, pregando di passare l’esame la prossima volta che si presenta⁷!”.

Esame di filologia. Il mio sguardo rimbalza irrequieto tra l' orologio affisso alla parete ed un desolante foglio bianco. Già, quel maledetto foglio bianco: è come se mi stesse scrutando, testimone oculare della mia inettitudine. E' come una delle tre fiere dantesche; anzi è la quarta *fiera*, e rappresenta l'ignoranza. Cosa sarebbe stato di me se, quella volta, avessi deciso di abbandonare gli studi? Avrei fatto *l'elettricista*? Forse. Magari avrei fatto l'astronauta: sarei potuto essere il primo uomo a mettere piede sul suolo *venusiano*. Improbabile.

Ormai in avaria, la mia già provata *psiche* si abbandona a deliranti propositi. Mi riprometto solennemente che mai più uomo sulla faccia della terra dovrà rimanere digiuno di filologia: tutti dovranno soffrire le mie medesime pene. Nessuno escluso! Uscirò da quest' aula (il foglio ancora bianco, di un candore virginale) e proporrò una raccolta di firme, una *petizione*. Filologia obbligatoria già alla scuola primaria; e non mi si venga a dire che è troppo ostica per un bambino di sei o sette anni: lo è anche alla mia età⁸!

Ore nove: esame di filologia romanza. La professoressa entra in aula e tu sei lì, seduto, indaffarato a ripetere quello che avresti già dovuto sapere da qualche settimana. Nemmeno il tempo di fare questa considerazione che vieni chiamato alla cattedra.

Ti alzi timorosa mentre il tuo cuore comincia a battere all’impazzata, ma prendi posto davanti a lei fingendo di essere rilassato e soprattutto preparato. Lei esordisce: “Ben ben, iniziamo con una domanda semplice...mi parli del termine *venusiano* in riferimento agli argomenti trattati durante il corso”. Peccato che tu sia preparata solo sulla favola di Amore e *Psiche*. In quel preciso istante capisci ufficialmente di essere spacciato e ti penti amaramente di aver passato il pomeriggio prima a gironzolare per le bancarelle della *fiera*!

⁷ Logo-rallye scritto da Marcella Tieghi.

⁸ Logo-rallye scritto da Federico Marchetti.

La professoressa sollecita una tua risposta, ma fortunatamente in quel momento bussano alla porta: è il rappresentante degli studenti che chiede gentilmente di firmare una *petizione* per ricordare agli insegnanti che all'interno dell'edificio bisogna mantenere un certo decoro e non venire in pantofole!

La professoressa, dopo aver firmato con una certa soddisfazione, si gira e ti dice: “Bene, signorina, continuiamo?”. Sfoderi il tuo sorriso più smagliante e, mentre stai per dichiarare la tua ignoranza...squilla il cellulare della prof: è il marito! L'*elettricista* che doveva fare i lavori a casa sua non si è presentato nemmeno oggi. Allora lei, stizzita, liquida il marito con poche e decise parole per poi rivolgersi nuovamente a te. A quel punto pensi di non avere davvero più alcuna via di scampo e stai già per alzarti, quando lei ti dice: “Mi scusi signorina, ma con tutte queste interruzioni non mi ricordo più cosa le avevo chiesto...” e tu, fiera di te stessa, mentre balli mentalmente la Macarena, rispondi: “La favola di amore e Psiche⁹!”.

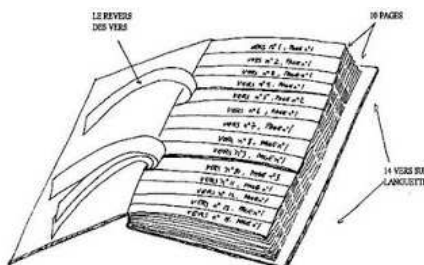
Ed ecco dunque un congegno economico nelle sue parti costitutive (uno stesso contesto e un set di parole intruse), ma “potenzialmente” molto espandibile e fecondo quanto allo sviluppo. Tale esercizio, pur nella sua apparente semplicità, scardina la prima obiezione di coloro che guardano dubbiosamente a questa letteratura, accusandola, rispetto alla scrittura cosiddetta “creativa”, di limitare attraverso le regole proposte di volta in volta l'ispirazione (retaggio dello spirito romantico) e la fantasia.

In realtà anche per dar vita ad un tradizionalissimo sonetto si deve sottostare a rigide regole di metrica, così come ogni genere di scrittura necessita di impalcature rigorose¹⁰.

Ciò tuttavia, come ribadirono e ribadiscono i membri dell'Oulipo e dell'Oplepo, non costituisce “*un legaccio, uno scomodo impedimento a quella che tradizionalmente viene detta libertà dell'autore o alla sua ispirazione*”¹¹.

⁹ Logo-rallye di Federica Bertelli e Rosamaria Cirillo.

¹⁰ Un altro esempio di moltiplicazione quasi infinita di una struttura è dato da *Cent mille milliards de poèmes*, di Raymond Queneau, che propone al lettore un dispositivo primordiale di letteratura combinatoria in grado di moltiplicare, per l'appunto, il sonetto. Il numero esorbitante del titolo rappresenta infatti il frutto di tutte le combinazioni possibili sulla base di 14 versi. Cfr. <http://keespoppinga.blogspot.it/2009/02/la-letteratura-combinatoria-1.html>



L'esito di queste esercitazioni non sempre produce opere letterarie compiute o di incommensurabile valore. Capita spesso che i risultati, pur partendo da regole ben strutturate ed ingegnose, abbiano un qualità modesta, di molto inferiore all'originale da cui si è tratta ispirazione; ma questo non è importante, in quanto il valore risiederà nell'aver portato un esempio delle potenzialità di sviluppo raggiungibili, su cui operare ulteriormente e che possa essere di sostegno per le rielaborazioni successive.

La seconda obiezione che genericamente si porta avanti riguarda l'apparente mancanza di giustificazione di queste opere, che possono sembrare fini a se stesse. In questo caso, anche volendo escludere la spiegazione appena recata, ovvero il tentativo di uscire dalle forme abituali del comporre, non vi è cosa più facile che rispondere portando come esempio autori del calibro di Queneau, Perec e Calvino, solo per citarne alcuni tra i più famosi, che hanno saputo raggiungere risultati originali a partire da strutture pianificate, ovvero da *un esprit de géométrie* molto fecondo anche in letteratura. Insomma, basti accennare al mazzo di tarocchi che “genera” una mappa di storie ne *Il castello dei destini incrociati*, di Calvino¹²; al sistema permutativo (a orologeria) con cui Marco Polo espone il caleidoscopio delle sue città invisibili al Kublai Kan, ancora di Calvino¹³; o al bi-quadrato latino d'ordine 10 (di fatto lo spaccato di un caseggiato parigino, dalle soffitte alle cantine), incubatrice di storie di coinquilini che si intersecano ne *La vita. Istruzioni per l'uso* di Perec¹⁴. In questi e in molti altri casi la struttura portante non ha fatto altro che esaltare e sublimare il contenuto dei racconti.

Un altro autore di cui, con mia grande gioia, mi è stato chiesto di parlare e su cui ho svolto forse i più soddisfacenti esercizi di stile è Julio Cortázar, emblema di come si possa intendere la letteratura sia come gioco che come esperienza utile per la vita. Tra le sue opere, una in particolare si presta ad essere inesauribilmente rielaborata e replicata: *Storie di cronopios e di famas*, ovvero una serie di racconti in cui, tra le altre cose, vengono presentate due categorie di esseri (e di modi d'essere) che, dalla loro creazione nel 1962, hanno ispirato comunità di persone, collane di case editrici e persino il nome di un fossile ritrovato in Argentina. Ma chi sono e cosa rappresentano i cronopios e i famas?

L'autore afferma che il suo primo “incontro” con i cronopios avvenne sulla piccionaia di un teatro durante l'intervallo di un concerto, quando, racconta: “*ho visto fluttuare nella sala degli oggetti di colore verde, sorta di piccole palle verdi che facevano evoluzioni intorno a me. [...] E insieme all'apparizione di quegli oggetti verdi, che sembravano gonfiati come piccoli*

¹¹ R. Aragona, *Prolegomeni a una logomachia*, in *La biblioteca oplepiana*, Bologna, Zanichelli, 2005, p. 8.

¹² I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, Milano, Mondadori, 1994.

¹³ Id., *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1996.

¹⁴ G. Perec, *La vita. Istruzioni per l'uso*, Milano, Rizzoli, 2005.

palloni, o come dei rospi, o animali del genere, m'è venuta l'idea che quelli erano Cronopios. La parola e la visione mi sono arrivate simultaneamente¹⁵”.

Cortázar lascia che siano gli stessi cronopios e famas, all'interno dei racconti a loro dedicati, a descriversi e presentarsi; tuttavia vale la pena di ricordare la prefazione all'edizione italiana dell'opera, che esce dall'acuta penna di Calvino:

Dire che i cronopios sono l'intuizione, la poesia, il capovolgimento delle norme, e che i famas sono l'ordine, la razionalità, l'efficienza, sarebbe impoverire di molto, imprigionandole in definizioni teoriche, la ricchezza psicologica e l'autonomia morale del loro universo. Cronopios e famas possono essere definiti solo dall'insieme dei loro comportamenti. I famas sono quelli che imbalsamano ed etichettano i ricordi, che bevono la virtù a cucchiariate col risultato di riconoscersi l'un l'altro carichi di vizi, che se hanno la tosse abbattono un eucalipto invece di comprare le pasticche Valda. I cronopios sono coloro che, se si lavano i denti alla finestra, spremono tutto il tubetto per veder volare al vento festoni di dentifricio rosa; se son dirigenti della radio argentina fanno tradurre tutte le trasmissioni in rumeno; se incontrano una tartaruga le disegnano una rondine sul guscio per darle l'illusione della velocità. Del resto, osservando bene, si vedrà che è una determinazione degna dei famas che i cronopios mettono nell'essere cronopios, e che nell'agire da famas i famas sono pervasi da una follia non meno stralunata di quella cronopiesca¹⁶.

E visto che noi di riscritture e di esercizi di stile parliamo, mi è sembrato necessario reinventare, in accordo con la meravigliosa e pregnante descrizione di Calvino, una personale descrizione di queste due anime tanto in contrasto quanto inscindibili attraverso un espediente ludolinguistico, ovvero l'acrostico. Ecco allora che i cronopios si mostrano come:

Curiosi
Rivelatori di
Ordini
Nascosti.
Oltrepassano la
Prevedibilità
Imprimendo
Orme
Silenziose

¹⁵ J. Cortázar, *I racconti*, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁶ I. Calvino, *Nota*, in J. Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, Torino, Einaudi, 2011.

Mentre i famas rispondono rimanendo:

Fermi
Assestatori di
Mondi
Abilmente
Squilibriati.

Ma visto che c'è un po' di cronopio in ogni fama, e un po' di fama in ogni cronopio, è vero anche che i cronopios sono:

Folleggianti
Ammiratori di
Minuzie
Altrimenti
Sepolte.

D'altro canto i famas:

Cercano
Rassicurazioni,
Odiano
Non
Organizzare,
Preferiscono
Inibire
Ogni
Sconvolgimento.

Insomma, due entità, due modi di essere che si compenetrano e che necessitano l'uno dell'altro per completare l'alfabeto di emozioni che crea la complessità di ciascuno di noi. A proposito di alfabeto, se non avessi scorto lì, accomodato sulla sua poltrona preferita, un lettore famas che già comincia a storcere il naso pensando che questa sia una delle solite elucubrazioni senza fondamento tipiche dei cronopios, mi piacerebbe far osservare la maestria di Cortázar che, sempre attento ai dettagli, non riutilizza nemmeno una delle lettere che compongono il nome degli uni (eccezion fatta, ovviamente, per la *s* del plurale) per creare il nome degli altri.

Questo grande autore è dunque riuscito a dar forma a due tipologie umane in cui ciascuno possa rispecchiarsi. Ma, diciamo la verità, tutti noi, per quanto precisi e ordinati, proviamo sempre maggior simpatia per i poveri cronopios, a volte crudeli ma sempre coperti da un velo di ingenuità¹⁷. E non è certo un caso

¹⁷ Circa le sfaccettature e, a volte, le incoerenze del "carattere" dei cronopios (le stesse, tuttavia, che contraddistinguono ogni essere umano), Cortázar afferma: "C'è una prima presentazione dei Cronopios, dei Famas e delle Speranze che è lungi dall'essere simile a quella che avrà luogo più tardi. [...] Ma è venuto un giorno in cui, avendo terminato di scrivere questa

che sia così, perché questi piccoli esserini verdi, pelosetti e bagnati hanno la capacità di entrare in dialogo proprio con la nostra parte più istintiva e primordiale, risvegliandola silenziosamente e permettendoci di osservare tutto da un'altra angolazione, apparentemente molto strana ...ma è davvero così?

Con le parole di Cortázar:

[...] è la scienza a stabilire relazioni [...] estranee all'uomo, il quale deve incorporarle a poco a poco e facendo apprendistato. Un bambino di quattro anni può dire con spontaneità: "Che strano che gli alberi si coprano d'estate, al contrario di noi", ma solo a otto anni, e con gran fatica, imparerà le caratteristiche del regno vegetale e di ciò che va da un albero a un ortaggio¹⁸.

Dunque non spaventatevi qualora cominciate ad avvertire un formicolio sospetto, dopo aver sfogliato queste pagine: non è né l'effetto delle polveri sottili né una reazione allergica a quello che avete mangiato, bensì il risveglio del piccolo cronopio che è in voi, che vi spinge ad avere una visione diversa del mondo, ad analizzare, scindere e poi risintetizzare le parole e il loro significato, a dialogare con la letteratura e le sue sfide.

Ma torniamo a parlare più nel dettaglio di *Storie di cronopios e di famas*. Ciò che affascina maggiormente della scrittura di Cortázar è, senza volersi perdere in elucubrazioni troppo sottili e senza eccessive velleità da critico letterario, la sua innata capacità di fondere semplici azioni della vita comune a riflessioni spesso spiazzanti, e tutto in pochissime righe (quasi tutti i racconti non sono più lunghi di una pagina), in un ritmo serrato ma sospeso, in cui ogni parola è soppesata e necessaria alla costituzione di un'architettura finale perfetta, quasi teatrale nei tempi di esecuzione. Ecco dunque che si viene catapultati in un mondo irreali, spesso assurdo e paradossale, ma mantenendo sempre la sensazione che tutto ciò che viene raccontato sia assolutamente naturale, che debba accadere necessariamente ciò che sta per essere descritto, e nient'altro.

Un esempio perfetto è rappresentato dal racconto *Conservazione dei ricordi*:

I famas, per conservare i loro ricordi seguono il metodo dell'imbalsamazione: dopo aver fissato il ricordo con capelli e segnali, lo avvolgono dalla testa ai piedi in un lenzuolo nero e lo sistemano contro la parete del salotto, con un cartellino che dice: "Gita a Quilmes", oppure: "Frank Sinatra".

fase mitologica, li ho visti con una chiarezza sufficiente per mettermi a scrivere storie più caratterizzate. Credo che a partire da quel momento ci sia più coerenza. Perché all'inizio ci sono cose molto contraddittorie nel loro comportamento. Ma mi è sembrato bene dare l'insieme del lavoro al lettore, perché faccia anch'egli un poco lo stesso cammino". J. Cortázar, *I Racconti*, cit. pp. 1358-1359.

¹⁸ J. Cortázar, *Del racconto e dintorni*, Parma, Guanda, 2009, p. 55.

I cronopios invece, questi esseri disordinati e tiepidi, sparpagliano i ricordi per la casa, allegri e contenti, e ci vivono in mezzo e quando un ricordo passa di corsa gli fanno una carezza e gli dicono affettuosi: “Non farti male, sai”, e anche: “Sta’ attento, c’è uno scalino”. Questa è la ragione per la quale le case dei famas sono in ordine e in silenzio, mentre le case dei cronopios sono sempre sottosopra e hanno porte che sbatacchiano. I vicini si lamentano sempre dei cronopios e i famas scuotono la testa comprensivi, e vanno a vedere se i cartellini sono sempre al loro posto¹⁹.

La sfida dunque, per chi vuole avvicinarsi ad un esercizio di stile che riguardi questo grande autore, è cercare di replicare la macchina perfetta della struttura narrativa partendo a propria volta da un insignificante oggetto o fatto della quotidianità da trasfigurare, da vedere come nuovo o con occhi nuovi. Ecco, appunto, parliamo di occhi e di lenti:

Gli occhiali dei cronopios

Capita spesso di incontrare cronopios che portano gli occhiali, non solo perché sono avidi lettori di cose a caso, ma anche perché loro parlano con gli occhi, mangiano con gli occhi e a volte in un diverbio capita pure che se li cavino tra loro, gli occhi; ma ciò non significa che abbiano una gran dimestichezza con quei due pezzi di vetro appoggiati al naso, anzi. Come affermano spesso i famas (e loro sì che sono oculati oculisti): “Non sanno nemmeno dove hanno la testa, figuriamoci se si curano degli occhiali!”. Succede dunque che queste lenti vengano bistrattate, dimenticate per anni in una vecchia borsa o appoggiate al comodino per migliorare la vista dell’abat-jour; ma c’è anche chi, come il nostro cronopio, decide di portarli sempre, anche quando dorme, anche quando fa la doccia, perché sentirseli scivolare giù dal naso e doverli di conseguenza tirare su lo fa sentire utile, importante. E poi gli piace svegliarsi e vedere ogni mattina un mondo nuovo, diverso a seconda di come lo deformano le ditate o gli schizzi di pioggia. Ma ciò che preferisce è senza dubbio l’effetto del vapore. I cronopios, si sa, si emozionano spesso, e quando si arrabbiano eccessivamente, si agitano o viene loro da piangere, vorrebbero che in quegli istanti tutto attorno a loro sparisse per un po’, e allora ecco che le lenti si appannano, pian piano, partendo dai lati e riducendo lentamente la visuale, fino a far scomparire davvero tutto e tutti, permettendo loro di nascondere e nascondersi fino a che non si saranno calmati. Quanto è bello, quanto è tranquillizzante questo mondo che ci tiene così alla loro privacy! Ma un giorno in cui piovve e soffiò vento più del solito, accadde che al nostro cronopio assieme all’ombrello volassero via anche gli occhiali, che, per una legge fisica simile a quella per cui una fetta di pane imburrrata cade sempre dalla parte del burro, atterrarono proprio in una pozzanghera. Un fama che aveva assistito alla scena accorse subito, caritatevole, e dopo averli raccolti

¹⁹ J. Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, cit.

sfoderò zelante dalla tasca dell'impermeabile il suo panno multiuso da viaggio e restituì al povero cronopio gli occhiali più puliti e lucidi che avesse mai visto...anche perché chi li vedeva, prima? Il cronopio li inforcò subito, ma rimase disorientato da quello che vide, in maniera così chiara e netta. Ammutolito, ringraziò con un cenno il fama gongolante e, smarrito, fece lentamente i pochi passi che lo separavano da un'altra pozzanghera, dove immerse con cura i suoi occhiali puliti prima di risistemarseli sul naso e riprendere, finalmente sorridente, il suo passeggio.

Il meccanismo, come si può facilmente immaginare, è replicabile all'infinito. Basta individuare un argomento su cui applicare la logica "cronopiesca" e "famesca" e il gioco è fatto. In onore alla branca del sapere che ha aperto le porte della sua solenne conoscenza a questa "ludo-disciplina", propongo un secondo esempio di esercizio di stile:

Come studiano Filologia Romanza i famas

Per studiare filologia romanza è necessario avere attorno la giusta atmosfera. Per questo tutti i giorni lo studente fama prende i suoi appunti ben ordinati, la matita blu per sottolineare i concetti mediamente importanti e quella rossa per cerchiare i temi fondamentali e si incammina a passo spedito ma regolare verso la sala manoscritti della biblioteca. Anche se è ancora studente, al fama aspirante filologo piace darsi un contegno da studioso e mescolarsi tra gli eruditi utenti, salutando l'arcigna bibliotecaria con fare fermo e pacato da habitué e prendendo posto in posizione strategica, vicino alla lampada di Wood e con la visuale su tutti i presenti, in modo da poter ogni tanto buttare impercettibilmente l'occhio sui loro manoscritti e sbirciare le fasi del lavoro (ebbene sì, anche i famas a volte si distraggono!). Ma ora basta cianciare, si ritorna alla propria incombenza. Studiare la diffusione e lo sviluppo di un tema nella letteratura romanza, con tutti questi "forse", queste supposizioni e questi margini di incertezza, per un fama è decisamente deleterio e faticoso. Per i famas le sfumature non esistono. Da A deriva necessariamente ed inequivocabilmente B. Gli incesti tematici sono cose da cronopios, e se ci sono, non se ne parla con profluvio di condizionali e ipotesi. Si cercano, si stanano e si isolano. Ah, come sono belli tutti quei volumi in pergamena con le loro scritture ordinate, regolari, che riconducono anche il caos di lezioni scorrette ad un apparente e tranquillizzante ordine! Tutti belli impilati, in fila...Mica come doveva essere a Montecassino ai tempi di Zanobi da Strada! Se fosse stato un fama il custode dell'abbazia, altroché trafugamenti e mancanze! Dei bei registri di consultazione, sorveglianza severa e bacchettate sulle mani a tutti gli Zanobi di turno, così saremmo certi che C deriva da B che, a sua volta, deriva sicuramente da A. Ma tutto si può ricondurre ad una parvenza logica, così lo studente fama si rimbecca le maniche e comincia a tracciare diligentemente una mappa concettuale con la fonte originaria al centro e, disposti a raggiera, tutti gli autori romanzi che,

direttamente o indirettamente, a quella sembrano aver attinto. Così, al calar del sole, lo studente fama esce raggianti dalla biblioteca con il suo ordinato sistema solare tematico finalmente chiarito sottobraccio.

Come studiano Filologia Romanza i cronopios

Per studiare filologia romanza è necessario crearsi attorno la giusta atmosfera. La location preferita dallo studente cronopio è il letto, rigorosamente sfatto e con le lenzuola verde acqua stropicciate come onde in tempesta, su cui appoggiare in ordine sparso e vacillante il mare magnum della letteratura romanza. A questo punto il nostro cronopio, disteso a pancia in giù con le gambe a penzolini, è pronto ad immergersi nello studio. Impugna una manciata di pennarelli colorati e comincia a sottolineare, cerchiare e riquadrare pagine e pagine di appunti, perso nel flusso di parole che rimangono bianche nel momento in cui la spiegazione è facile o noiosa, per esplodere in un fuoco d'artificio di colori diversi quando invece si apre alle ipotesi, alle probabilità e alle coincidenze fin troppo precise per essere poligenetiche. È lì che il cronopio, prima appiattito sul materasso, col braccio sinistro ciondolante come un surfista che in attesa dell'onda si spinge da solo, si blocca di colpo, torna indietro e riprende a leggere una, due volte. Gli occhi cominciano a brillare, la schiena si inarca, la mano brandisce un pennarello e comincia a cerchiare freneticamente poche parole, creando un vortice che ipnotizza il cronopio, lo avvolge e lo catapulta verso una nuova avventura in cui lui, novello archeologo della parola, diventa protagonista. Immagina che delle manicolae giganti, sfuggite dai margini degli autografi del Boccaccio, lo guidino nel dedalo dei corridoi dell'abbazia di Montecassino, svelandogli passaggi segreti che, chissà, magari conducono a sale rimaste inesplorate, rigonfie di volumi che mai si sarebbe creduto fossero lì e che avrebbero rappresentato l'anello di congiunzione mancante, la correzione dei "forse" in "è dimostrato". Sì, il cronopio aspirante filologo se lo sente, la soluzione è proprio lì dietro, basta solo girare l'angolo e...Un fama! Ma cosa ci fa un fama nel suo sogno?!? Ma l'abbazia ai tempi di Boccaccio non era semi-incustodita? Eppure è lì, davanti a lui, con le braccia conserte, il sopracciglio inarcato e il solito sguardo sprezzante, a chiedergli se ha l'autorizzazione per accedere a quell'area, se ha compilato in stampatello e con grafia leggibile il modulo 47bis, se si era lavato le mani con sapone a ph neutro antibatterico prima di toccare qualunque cosa... Ma si può interrompere in questa maniera il sogno di gloria di un povero cronopio amante della parola? Va bene, va bene, meglio tornare a studiare. Tanto il cronopio sa benissimo che si tratta solo di un appuntamento rimandato.

Altra sezione di *Storie di cronopios e di famas* che merita di essere trattata è quella del *Manuale di istruzioni*, nella quale Cortázar, adottando un punto di vista ancora una volta straniante, descrive con ironia e un velo di cinismo una serie di azioni quotidiane, istruendoci e guidandoci passo dopo passo nella

“riscoperta” di quelli che per noi appaiono come degli automatismi o delle reazioni spontanee. Magistrali in questo senso le *Istruzioni per piangere*:

“Lasciando da parte le motivazioni, atteniamoci unicamente al corretto modo di piangere, intendendo per questo un pianto che non sconfini nelle urla e tanto meno in un insulto al sorriso con la sua parallela e goffa somiglianza. Il pianto medio o ordinario consiste in una completa contrazione della faccia e in un suono spasmodico accompagnato da lacrime e da moccio, quest’ultimo nella fase finale, perché il pianto termina nel momento in cui ci si soffia energicamente il naso. Per piangere occorre fissare l’immaginazione su se stessi, e se ciò risultasse impossibile perché è stata contratta l’abitudine di credere nel mondo esteriore, si ponga mente ad un’anatra ricoperta di formiche o a quei golfi dello stretto di Magellano ove niun penetra giammai. Una volta arrivato il pianto, ci si copra con dignità il volto usando entrambe le mani con la palma in dentro. I bambini piangeranno con la manica della giacchetta sulla faccia, e preferibilmente in un angolo della stanza. Durata media del pianto: tre minuti.”

Tentando di emulare il modello, l’obiettivo da centrare per un esercizio di stile efficace è optare per un’attività altrettanto scontata che dia modo di essere declinata in maniera inaspettata e arguta. Inoltre va considerato il fattore ironia, indispensabile per coinvolgere il lettore. Per questo ho pensato di sfondare una porta aperta proponendovi le mie personali indicazioni per questa incombenza quotidiana che, ne sono certa, provocherà diversi assensi tra voi lettori:

Istruzioni per aprire la porta

Il naso è spesso vittima di quel rettangolo generalmente di materiale legnoso o vitreo, dal carattere piuttosto dispettoso, che separa fastidiosamente le stanze in cui si vorrebbe entrare o da cui si vorrebbe uscire aprendosi all’improvviso mentre si sta origliando o chiudendosi di scatto finché stiamo passando. Vi sono diverse tipologie di questo attrezzo infernale chiamato porta, probabilmente divise a seconda del livello di tortura che si vuole infliggere. Ma le più temute sono senza dubbio le cosiddette “porte antipanico”, molto utili nel caso in cui scoppiasse un incendio, ma che, per i restanti due miliardi di giorni in cui rimangono in funzione, il panico lo generano. Anzitutto, se si è fuori, bisogna capire come impugnare la maniglia ma soprattutto come girarla, dosando la forza in maniera tale che lo scatto sia efficace. Dopodiché si passa al dilemma che affligge l’umanità dalla notte dei tempi: spingere o tirare? Uno dei test più accreditati nei centri di salute mentale per comprendere il livello di follia di una persona è proprio il test dell’apertura della porta di sicurezza: se il paziente riesce nell’intento al primo colpo, è da internare immediatamente. Vero è che molto spesso veniamo avvisati sulla corretta azione da compiere da sintetici cartellini affissi alla porta, e qui il problema diventa collegare il segno al suo corretto significato e, ancora peggio, spiegarlo al proprio corpo affinché

esegua. Ma, come afferma la porta stessa, “niente panico!”, perché se è vero che al primo tentativo spesso ci si lussa inevitabilmente una spalla senza risultati apprezzabili, entro la quarta prova è scientificamente confermato che, o si è riusciti ad entrare, o si decide di tornare indietro, dunque il problema non si pone più. Molte leggende metropolitane affermano che in realtà le epocali code agli sportelli pubblici non sono causate dalla lentezza degli impiegati, ma dal tentennamento di ogni singolo utente al momento di relazionarsi con le porte d’entrata.

Siam dunque giunti quasi al termine di questa rapidissima carrellata che, lungi dall’essere esaustiva, aveva la pretesa di attestare la capacità, insita in ciascuna mente, a prescindere da età e standard culturale, di cimentarsi, di indagare e quasi spulciare la lingua di appartenenza (ma anche altre, addirittura inventate) senza alcun limite. Gli unici ferrei limiti li stabilisce la struttura narrativa, ma si tratta di divieti necessari a destare l’intelligenza, incentivare e divertire chi si cimenta nella riscrittura creativa. Infatti “la struttura è libertà²⁰”, e si è più liberi se si scrive sulla scia di una qualche impalcatura narrativa, se si inventa argutamente il sistema di aggirare tale “limite”.

E così ho provato a fare (seppur in maniera molto modesta) io, in queste poche righe finali di sproloquio, giocando per l’ultima volta e sottoponendovi un breve lipogramma in “o”, affinché, e questo è il mio augurio, possiate essere voi, con il vostro ingegno e il vostro entusiasmo, una volta terminata la lettura di questo articolo, a ristabilire l’equilibrio vocalico or ora turbato, prolungando con una lunga catena di “o” e di “oppure” gli esercizi di stile, gli esempi di riscrittura e di letteratura potenziale che vi sono stati e vi saranno proposti come spunto, congiungendovi anche voi ad una rete di vanvere contagiosa ma senza alcun effetto collaterale (o quasi). Provare per credere.

Riferimenti bibliografici

- Aragona R., (a cura di) (1996), *Enigmatica. Per una poetica ludica*, Napoli, ESI, 1996
 Aragona R. (a cura di), *Oplepiana. Dizionario di letteratura potenziale*, Bologna, Zanichelli, 2002
 BarTEZZAGHI S., *Anno sabbatico. Lunario delle parole in gioco*, Milano, Bompiani, 1995
 BarTEZZAGHI S., *Dando buca a Godot*, Torino, Einaudi, 2012
 CALVINO I., *Il castello dei destini incrociati*, Milano, Mondadori, 1994
 CALVINO I., *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1996
 CALVINO I., *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Milano, Mondadori, 2011
 Canella M., Dogliotti M., Rosiello L. (a cura di), *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006

²⁰ Cfr. *C’è bisogno di Oplepo in Italia*, in *Enigmatica. Per una poetica ludica*, a cura di R. Aragona, Napoli, ESI, 1996.

- Cortázar J., *I racconti*, Torino, Einaudi, 1994
Cortázar J., *Teoria del tunnel*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2003
Cortázar J., *Del racconto e dintorni*, Parma, Guanda, 2009
Cortázar J., *Storie di cronopios e di famas*, Torino, Einaudi, 2011
Cortázar J., *Bestiario*, Torino, Einaudi, 2012
Cortázar J., *Carte inaspettate*, Torino, Einaudi, 2012
Franceschini D., *Mestieri immateriali di Sebastiano Delgado*, Milano, Bompiani, 2013
Longobardi M., *A Lugo c'è un Opificio letterario*, in "Italiano & Oltre", V, 1988, pp.213-217
Longobardi M., *Gli Eldorado del linguaggio*, in "Italiano & Oltre", V, 1989, pp.205-209
Longobardi M., *Finzioni*, in "Italiano & Oltre", III, 1990, pp.101-105
Longobardi M., *Prove di scrittura. Proposte per il recupero*, Bologna, IRSSAE, 1999
Longobardi M., *Vanvere*, Roma, Carocci, 2011
Longobardi M., "Si torni pure all'asino". *L'Asino d'oro di Apuleio (la traduzione, le traduzioni, gli intraducibili)*, in "Carte romanze", vol. I, n. 2 (2013), pp.95-147
Oplepo, *La biblioteca oplepiana*, Bologna, Zanichelli, 2005
Oulipo, *La bibliothèque oulipienne*, Paris, Ramsay, 1978
Perc G., *La vita. Istruzioni per l'uso*, Milano, Rizzoli, 2005
Perc G., *La scomparsa*, Napoli, Guida Editori, 2007
Pittà G. (a cura di). *Sinonimi e contrari. Dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe e contrarie*, seconda edizione maggiore, Bologna, Zanichelli, 1997
Queneau R., *Cent mille milliards de poèmes*, Paris, Gallimard, 1961
Queneau R., *Segni, cifre e lettere e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1981
Queneau R., *Esercizi di stile*, Torino, Einaudi, 1983

Riferimenti sitografici

<http://www.oplepo.it/>

<http://www.paoloalbani.it/>

<http://www.ouliipo.net/>

<http://keespopinga.blogspot.it/2009/02/la-letteratura-combinatoria-1.html>